

convegni

L'ARTE DEL BULLO  
DAI GRECI A PASOLINI

Si apre oggi (9.30 nel Palazzo dei Conservatori in Campidoglio) il convegno «L'arte del bullo. Percorsi della figura del bullo nella cultura europea». Il convegno, organizzato dal Centro Studi Giuseppe Gioacchino Belli, si svolgerà, nei giorni successivi, presso l'Aula Magna del Rettorato di Roma Tre e presso il Teatro Vittoria. Sarà una ricognizione a tutto campo, a partire dal personaggio del soldato millantatore del teatro greco-latino, attraverso i gradassi e i rodomonti rinascimentali e barocchi, fino alle varianti presenti nelle opere di scrittori contemporanei come Pasolini o Testori.

narrativa

FOLCO QUILICI IN FONDO AL «MARE ROSSO», MA QUESTA VOLTA È UN THRILLER

Gianni Brunoro

Se la letteratura avventurosa vanta nomi come fu Desmond Bagley o com'è ora Clive Cussler - autori da «ogni libro un best-seller» - che percorrono il mondo in lungo e in largo e poi dalle proprie esperienze si ispirano per dei romanzi, ora anche l'Italia può vantare qualcosa del genere. Singolare, ad esempio, è il caso di Folco Quilici. «Nato» come fotografo nel 1950, al seguito di una spedizione scientifica al Mar Rosso, è poi rapidamente cresciuto come regista, con premiatissimi film come *Sesto continente*, è maturato come antropologo, specie con inchieste televisive condotte insieme a Fernand Braudel, e senza mai rinunciare ad essere un efficace giornalista è approdato nel 1986 perfino alla narrativa: dal suo ro-

manzo *Cacciatori di navi* fu tratto anche un film. E in ognuno di questi settori egli ha lasciato tracce significative. È ora in libreria il suo nuovo romanzo, *Mare rosso* (Mondadori, pagine 312, euro 16,80), terza tappa di un ciclo con protagonisti gli oceanografi Sarah Morasky e Marco Arnei. Che, come nei due precedenti romanzi *Alta profondità* e *L'abisso di Hatutu*, vengono ingaggiati per ricerche scientifiche sottomarine, che prendono poi una piega gagliardamente avventurosa. Qui, la loro meta sono le isole Dahlak, dove la loro esperienza dovrebbe servire a recuperare il relitto di un piroscafo inglese ottocentesco. Ma ecco che accanto ad esso trovano invece, a sorpresa, anche un altro relitto, un misterioso

sommersibile risalente con tutta evidenza alla seconda guerra mondiale. Ma non se ne ha alcuna notizia storica, non c'è traccia di equipaggio, e misteri si aggiungono ai misteri. Anche perché la scena si anima pericolosamente e attorno alla loro spedizione si accendono appetiti che fanno entrare in gioco ribelli, spie, voraci militari, aggressivi pirati d'oggi. L'azione si movimenta e il racconto assume i toni del thriller, mentre il lettore viene inevitabilmente irretito. Come narratore, Quilici ha una sua peculiarità, specie nel saper costruire vicende ad alto tasso sospensivo, eppure di ampia plausibilità in quanto ambientate in luoghi reali e con premesse verosimili. Che nel suo caso risalgono soprattutto alla

sua enorme confidenza col mare, che conosce a fondo. Basti pensare che molti mesi l'anno li vive a bordo della sua nave-laboratorio, la Yavanos. Trascorre quindi una vita immerso in atmosfere nelle quali ha poi l'abilità narrativa di ambientare vicende di grande suggestione, fortemente insaporite col pepe della suspense. Magari non autobiografiche, ma dai risvolti realistici vissuti in prima persona. E benché questo *Mare rosso* abbia poi una conclusione beffarda - perché, secondo uno schema non raro nei romanzi avventurosi, ci sarà un tesoro definitivamente perduto da tutti - tuttavia prima di arrivare al finale, chi legge dovrà crogiolarsi in pagine e pagine di concitata angoscia...

«Le città, una metastasi planetaria»

Parla Paolo Soleri: Sono afflitte dal gigantismo e da un consumismo esasperato

Renzo Cassigoli

È possibile rincorrere ancora l'utopia di una città vivibile per l'uomo e sostenibile per il pianeta? L'architetto Paolo Soleri in una conferenza all'Accademia di Architettura creata sei anni fa a Mendrisio da Mario Botta, sostiene di sì e ripropone la sua idea «etica» di città. «La rapacità è la parte meno nobile dell'uomo che sta dominando la società globale. Per questo - ammonisce - l'Homo Faber deve ricongiungersi all'Homo Sapiens per cercare di contrastare una globalizzazione fondata sulla "teologia del consumismo", quella dittatura del vortice produzione-consumo beniamina del capitalismo Usa, senza la quale le civiltà occidentali non esisterebbero». Paolo Soleri, scrive Luigi Pellegrin, è «un visionario-saggio» che vive e lavora negli Stati Uniti, in Arizona, dove ha creato «Arcosanti», una comunità laica di immagini e persone impegnate a re-inventare l'utopia d'un modo etico di fare architettura. «L'incontro con Paolo Soleri nasce dal fatto che la nostra Accademia vuole portare i suoi studenti a una riflessione critica sull'architettura - spiega Mario Botta -. La nostra scuola punta molto sulle discipline umanistiche per far sì che il progetto non sia solo una risposta tecnica ma anche etica per l'uomo; una risposta che si faccia carico delle contraddizioni del nostro tempo. La visione complessiva di Soleri è filtrata dall'organizzazione degli spazi di vita per l'uomo per cui la sua non è astratta teoria ma entra nello specifico, dai rapporti con l'ambiente, alla dimensione ecologica, al consumo e alla ripartizione giusta delle risorse del pianeta. Certo, la globalizzazione ci permette di comunicare con Soleri in Arizona, con la Russia, o il Medio Oriente, dove ho appena finito un lavoro a Gerusalemme, ma il vero problema della globalizzazione è che vanno colti gli aspetti positivi, non le degenerazioni». A questo punto, però, lasciamo la parola a Paolo Soleri.



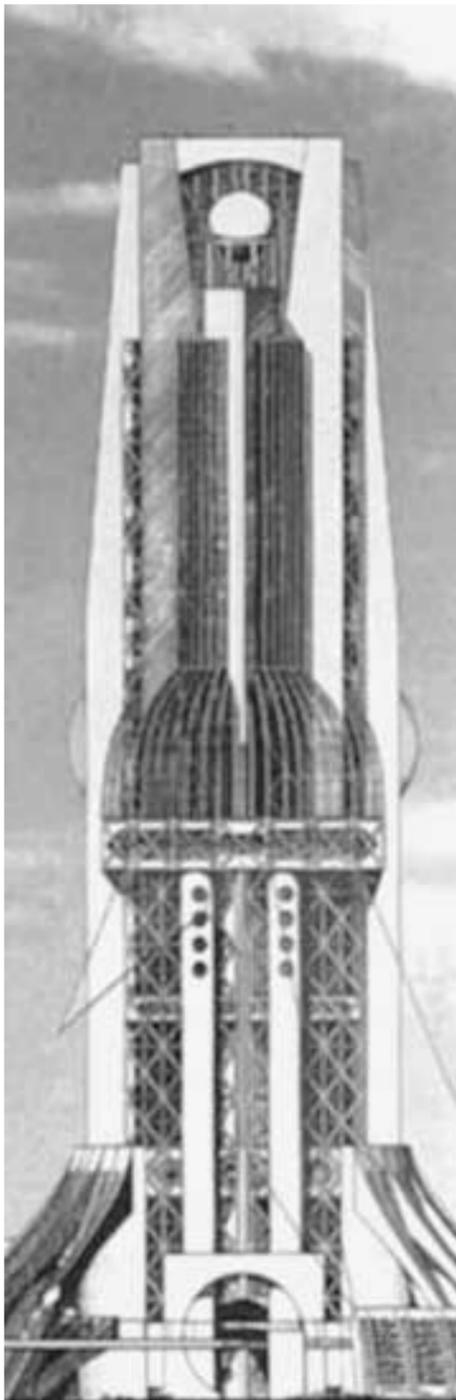
questo concetto, proposto dagli Stati Uniti, significa che la società consumistica, considerando una popolazione che marcia verso i 10 miliardi, dovrà produrre 5-6 miliardi di auto ogni 5 o 6 anni, senza contare il gigantesco sistema di strade, autostrade, tunnel. Il gran consumo diventa indispensabile. Se una persona vive in un grande spazio deve riempirlo di un certo numero di cose e se il volume raddoppia, raddoppiano anche le cose. L'ideale del capitalismo, insomma, è in questo gigantismo bidimensionale dello sviluppo urbano ed extraurbano, che potrà generare una vera e propria metastasi planetaria.

**Lei parla del materialismo come «nemesi del capitalismo, ora in pieno sviluppo negli Usa». Un tempo quel termine aveva altri significati, oggi Lei lo applica al capitalismo, perché?**

È dovuto anche allo sviluppo della tecnologia, della scienza, e al suo uso per cui ci sentiamo autorizzati a fare qualunque cosa, buona o cattiva. E così il ciclo produzione-consumo diventa sempre più vorticoso, costoso e ingiusto per i miliardi di uomini e di civiltà dei paesi poveri che soffrono la fame, la sete, l'abbandono, come in India o in Africa.

**Un abisso separa ormai i ricchi dai poveri della Terra e le città ne sono**

Una conferenza dell'architetto americano, creatore della comunità di Arcosanti, alla Accademia di Architettura di Mendrisio



Invisibili e invisibili: sogni e progetti nel nome di Calvino

Com'è bella città... O com'è brutta la città? Da sempre il tema dell'urbano e, soprattutto, quello relativo alla crescita e all'espansione delle città è uno dei terreni privilegiati su cui si scontrano apocalittici e integrati. Ma la città è anche un terreno d'elezione per gli scrittori che l'hanno descritta e inventata in mille modi. Tra i tanti, Italo Calvino. E proprio al celebre libro di Calvino «Le città invisibili», uscito giusto trent'anni fa, è dedicata la mostra «Le Città invisibili» in corso alla Triennale di Milano fino al 9 marzo 2003. Nella mostra, curata da Gianni Canova ed allestita da Alberto Ferlenga, undici progettisti provano a dar corpo, con linguaggi diversi, all'immaginazione di una città. Dal design (Gaetano Pesce) al cinema (Giuseppe Piccioni con Giancarlo Basili), dalla musica (Afterhours con Carlo Forcolini e Thomas Berloff) alla videoarte (Studio Azzurro), dalla scenografia (Margherita Palli al Teatro Strehler di Milano) al fumetto (disegnatori Bonelli), dall'architettura (Roberto Serino e Mimmo Paladino) alle tecnologie digi-

tali (Marco Pozzi), dalla semiotica (Ugo Volli con Leila Fleita) alla light art (Carlo Bernardini) e alla land art (Giuliano Mauri), la rassegna fa incrociare idee di città che oscillano tra il progetto e il sentimento. Accanto ad opere e installazioni, un percorso fotografico a cura di Giovanni Chiaramonte, con i contributi di Carmelo Bongiorno, Giovanni Chiaramonte, Luigi Ghirri, Guido Guidi, Joel Meyerowitz, Maurizio Montagna, Paolo Rosselli e Marco Zanta, mostra come Calvino abbia saputo essere uno straordinario precursore e cartografo delle trasformazioni urbanistiche in atto nella seconda metà del secolo scorso, anticipando con la sua visionarietà alcuni dei tratti peculiari e salienti delle città e delle metropoli contemporanee.

**Le città invisibili**  
Triennale di Milano, viale Alemagna 6  
fino al 9 marzo 2003  
orario: 10,30 - 20,30 chiuso il lunedì



«Hyper Building» il progetto per una megastruttura ecologica e sopra un'immagine di Arcosanti. In alto a sinistra Paolo Soleri l'architetto di origine torinese ma che vive e lavora negli Stati Uniti

**il paradigma: dalle megalopoli, che lei definisce «eremitaggi globali», alle favelas dell'America Latina, dell'India, dell'Africa. Mumford parla di città che si fanno metropoli, poi megalopoli e infine necropoli. Come fermare la corsa verso la «metastasi planetaria»?**

Cambiando la mente e il cuore delle persone. Un lavoro di conoscenza e di

Le metropoli sono degli eremitaggi globali. Il sogno americano della ricerca di una ricchezza sfrenata va verso la catastrofe

cultura che richiede tempo e costanza. L'Homo Faber deve ricongiungersi all'Homo Sapiens, ma sta all'Homo Sapiens ingaggiare l'Homo Faber per cercare di circoscrivere la follia dell'eremitaggio planetario prima che il sogno americano si trasformi in un incubo globale. Sarebbe la catastrofe se quel sogno di ricerca di una ricchezza sfrenata, già molto esteso, dovesse estendersi alla popolazione del globo.

**Che può fare l'Europa per impedire una simile deriva?**

Probabilmente il problema è la mediocrità. Se la società tende a diventare mediocre, nel senso che gli ideali si riducono a obiettivi modesti e discutibili, anche l'Europa non potrà fare molto. Altrimenti potrà giocare un ruolo importante.

**Lei ha speranza?**

Nel tempo breve, no. Nei tempi lunghi è possibile sperare. Intanto cominciamo a lavorare. Il futuro è fatto di piccoli passi.

Dagospia diventa un libro: ritratti crudeli e ammiccanti di cinici, ricchi, famosi, arroganti, raccomandati e nuovi potenti dell'Italia dei salotti

Il pettegolezzo può dire qualcosa di sinistra?

Fulvio Abbate

In guerra, come a cena con Gigi Marzullo, quando un uomo dotato di amor proprio si accorge che l'onore è perduto, dà subito mandato agli esperti del genio di far saltare il ponte lì a due passi per trovare una via di fuga onorevole. In pace (non è neppure il nostro caso) quando una delle parti scopre che non c'è più trippa neppure per la semplice valutazione critica, anzi, corri addirittura il rischio d'essere cacciato dallo stesso custode di palazzo Grazioli, non resta che affidarsi al ripugnante sarcasmo demolitore. S'intende, rivolto alla miseria spirituale altrui, meglio ancora se la cosa riguarda i ricchi, i famosi, i raccomandati, gli arroganti, i potenti, gli stronzi patentati. E' il massimo con-

sentito, un passo oltre c'è pronta la valigia per il soggiorno obbligato. Dico così perché col passare del tempo, e il conformismo e la suscettibilità quasi elevati a legge dello stato, perfino sputanare sembra essere diventato un reato. Lo so, lo so, Roberto D'Agostino non ci mette niente a farsi detestare, uno lo guarda lì, metti quando va a *Domenica In*, e subito pensa al peggio, lo vedi come uno che ci sguazza, come un fiancheggiatore, una ruffiana, ma poi sfoghi, e perfino un po' leggi, il suo *Alta portineria. L'Italia potentona nel mirino di Dagospia* e t'accorgi che il soggetto è addirittura (o purtroppo) meglio di quello che pretende di farci credere. È vero, non ne possiamo più dei cinici e dei paraculi, ed è altrettanto certo che a forza di ripetere che occorre diventare «uomini di mondo», scafati come Flaiano, Longanesi o magari

l'avvocato Previti, non trovi più l'indirizzo di casa, ma è altrettanto sicuro che rispondere con lo sdegno fremente a chi ti racconta (da paraculo) la favola innocente di Afef e Tronchetti Provera - «ma se avete la passione della riservatezza fai il calzolaio (lui), la commessa di merceria (lei)» - non si va da nessuna parte. A maggior ragione se sei di quelli che vorrebbero un mondo migliore devi bere l'amaro calice della mondanità di ritorno, lo stesso che Berlusconi fa servire a Elio Vito e Renato Schifani. Sarò pure ridotto come un ebete, ma quando mi imbatto in una descrizione del «generone» romano come quella che sta per seguire, almeno personalmente, bevo tutto con sincera partecipazione: «Tra gli status sociali di cui Roma è ricca (nobiltà papalina, piccola borghesia ministeriale, coatteria periferica, intellettualità terrazzata, burine-

ria becero-popolare), forse nessuno status è più gelatinoso e misterioso di quello del «generone». E pur formando da più di mezzo secolo la cappella Sistina della media borghesia romana, è una convenzione sociale sorretta da pochissima letteratura». Prendiamola per buona, ammettiamo che proprio lui, D'Agostino, muovendosi nel solco dell'Alberto Arbasino (sono addirittura amici, figuratevi) di *Fratelli d'Italia* si sia messo in testa di coprire una fascia narrativa da altri lasciata sgarnita, vuoi per senso dell'orrore, vuoi per amor proprio, vuoi perché non è semplice guardare in faccia giganti d'intelletto come il principe Giovanelli o Renato Balestra per due sere di seguito. E lo stesso vale, metti, per Briatore e addirittura lo statista Ignazio La Russa. Ma torniamo alle sue parole come pietre pomice di D'Agostino. Il soggetto è

sempre il generone: «Pizzicaroli miliardari che coltivano kenzie», così li definisce lui, e bisogna dire che l'immagine non è affatto male, senza offesa per quella pianta. Non è finita: «Scambiano gli status symbol per simboli di Stato, la prima di Armani con la prima dell'Ermani all'Opera, confondono il Parmigianino con il pecorino, l'Etna con le etmie, le lobby con gli hobby, e rifiutano l'Ultima Cena di Leonardo perché hanno già mangiato dal Matriciano». Ora, dopo aver preso atto di tale scenario, chiunque sia dotato di buon senso farebbe bene a raggiungere la serra come il comandante Che Guevara, ma è pur vero che, se non ci fosse stato un sito come Dagospia, ignoreremmo che Cesara Bonamici l'estate scorsa stava in barca con i Savoia, oppure che Marta Marzotto «quando ti bacia, ti attacca le rughe». Lo so, è duro da accettare che

il gossip, lo sfanculamento, talvolta possano diventare una forma di opposizione. Ma poi, basterebbe la lettera di precisazione inviata a Dagospia dal ministro Gasparri circa una sua frequentazione dell'ex di Totti, Maria Mazza - «noi qui ci occupiamo di lavoro, non di mondanità» - per decidere di adottare tutti il boa di struzzo e i tacchi a punta. Ma un neo, un dubbio, alla fine resta comunque lì come un macigno, e potrebbe assumere la forma di una sola domanda: caro D'Agostino, ma perché nel suo libro non c'è neppure una riga vera su quella miniera di eleganza e di civiltà che risponde al nome onorato di Cesare Previti?

**Alta portineria. L'Italia potentona nel mirino di Dagospia** di Roberto D'Agostino  
Mondadori, pagine 225, euro 13,60